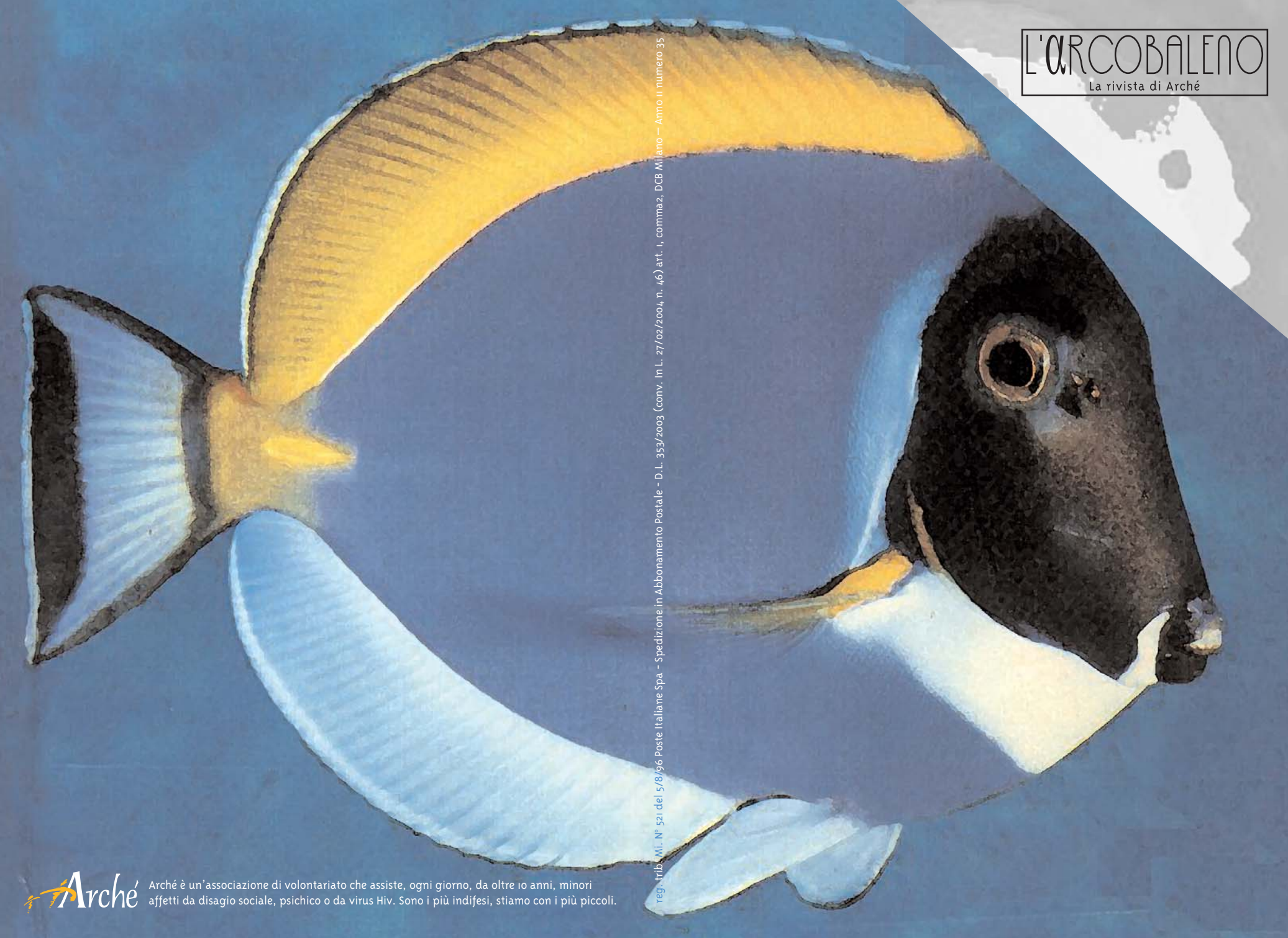


L'ARCOBALENO

La rivista di Arché

reg. trib. Mi. N° 521 del 5/8/96 Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma2, DCB Milano – Anno II numero 35

Arché è un'associazione di volontariato che assiste, ogni giorno, da oltre 10 anni, minori affetti da disagio sociale, psichico o da virus Hiv. Sono i più indifesi, stiamo con i più piccoli.

"Mio padre era un arameo errante..." (Dt 26,5)

Nella storia dell'umanità i rapporti tra le diverse civiltà e culture sono sempre stati problematici, per non dire conflittuali: basta dare un'occhiata al vocabolario usato per descriverli.

Il termine stesso 'straniero' dal latino *extraneus*, evoca l'idea di qualcuno che si trova 'extra', cioè al di fuori di uno spazio di vita, nel quale circolano i beni materiali e spirituali che costituiscono e alimentano l'identità umana: la casa, la terra natale, la patria... In questa prospettiva lo straniero è percepito come un potenziale nemico o invasore, ma è anche doveroso riconoscere che tutta la storia dell'umanità è stata un evento di migrazione. Avremo sempre a che fare con questo fenomeno. La migrazione è solo la normalità della storia (C.M. Martini).

Nell'antichità, senza l'ospitalità, viaggiare sarebbe stato pressoché impossibile, infatti una delle prime immagini con cui la Bibbia introduce Abramo, egli stesso emigrante nella terra di Canaan, è nell'atto di accogliere tre stranieri che gli fanno visita alle querce di Mamre. Quello che pare essere un gesto di umana cortesia, diventa luogo rivelativo di Dio stesso: i personaggi ospitati da Abramo sono 'angeli di Dio', ovvero 'messaggeri', 'inviati di Dio', suoi rappresentanti, termine che indica, con il dovuto rispetto, l'agire di Dio stesso. In altre parole, Dio si presenta nelle vesti dello straniero. Il testo biblico distingue puntualmente tra lo straniero di passaggio (*nokri*) e lo straniero residente (*ger*). A quest'ultimo si riferisce il comando di Dio riferito nel libro del Levitico: "Quando un forestiero dimorerà presso di voi nel vostro paese, non gli farete torto. Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio" (Lv 19,33-34). C'è qui un'indicazione imperativa che riguarda l'oggi e il domani (Io tratterai... Io amerai); ma tale indicazione trova la sua sorgente di ispirazione e la sua motivazione in un'esperienza di ieri, un'esperienza da cui parte tutto lo sviluppo successivo, ed è la condizione degli ebrei in Egitto, condizione indicata con il termine di 'straniero' (residente) che rimanda all'estraneità in riferimento alla mancanza del diritto di cittadinanza e alla condizione di schiavitù. Ebbene, il grido che si alza dal popolo in queste condizioni viene raccolto da Dio stesso che così si rivolge a Mosè: ho osservato la miseria del mio popolo e ho udito il suo grido... conosco le sue sofferenze (Es 3,7). La rivelazione di Dio avviene proprio nel momento in cui Dio si identifica con chi è senza identità, con questo suo popolo che vive da straniero e da schiavo.

"Non lederai il diritto dello straniero e dell'orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova, ma ti ricorderai che sei stato schiavo in Egitto e che di là ti ha liberato il Signore tuo Dio; perciò ti comando di fare questa cosa. Quando, facendo la mietitura nel tuo campo, vi avrai dimenticato qualche mannello, non tornerai indietro a prenderlo; sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova, perché il Signore tuo Dio ti benedica in ogni lavoro delle tue mani. Quando bacchierai i tuoi ulivi, non tornerai indietro a ripassare i rami: saranno per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Quando vendemmierai la tua vigna, non tornerai indietro a racimolare: sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Ti ricorderai che sei stato schiavo nel paese d'Egitto; perciò ti comando di fare questa cosa" (Dt 24,17ss). È solo uno dei molti passi legislativi di Israele dove viene annunciata la legge fondamentale dell'amore allo straniero: tu che sei ormai nella tua terra, devi essere per lo straniero, che vive in mezzo a te, quello che io sono stato per te; lo devi amare dello stesso amore che io ho avuto per te quando eri straniero, come se fosse uno dei tuoi, come se fosse un altro te stesso.

Questa memoria è così forte che l'israelita che si avvicina al sacerdote per offrire le primizie del raccolto formula così la fede del suo popolo: mio padre era un arameo errante... (Dt 26).

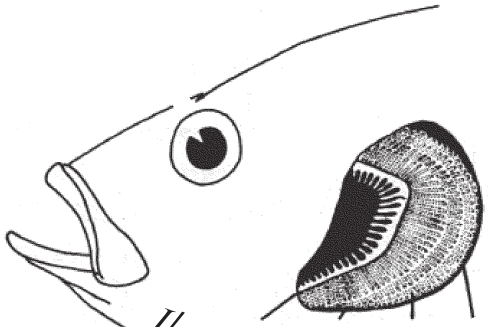
Quanto
Dio ha fatto
per Israele, fa da
fondamento a ciò
che Israele deve fare con
il povero.
La presenza del Signore nello
straniero, nel povero, nell'orfano
e nella vedova e nel nemico (secondo
il linguaggio del primo testamento), o nei
malati, negli emarginati, nei carcerati, nei
perseguitati e nei peccatori (secondo il linguaggio del nuovo testamento) è un modo per dire che queste, ancor prima di essere categorie sociologiche che compongono il tessuto sociale, sono soprattutto categorie teologiche, ovvero il luogo originario dove Dio si rivela e nel quale l'uomo può accedere alla verità di se stesso. Esse manifestano l'incompiutezza, il bisogno dell'uomo che attende di essere colmato, ma al tempo stesso sono l'icona di Dio che, spinto dalla compassione come il samaritano, si china sulle ferite di chi è abbandonato ai margini della strada, se ne fa carico e se ne prende cura.

La compassione è il contenuto della relazione di empatia di chi si immerge nella condizione dell'altro, costituendo così il fondamento della convivenza umana non semplicemente su quanto si ha in comune (patria, lingua, politica o religione), ma altrove: sull'essere a immagine di Dio e perciò figli dello stesso Padre, come ci ha insegnato Gesù.

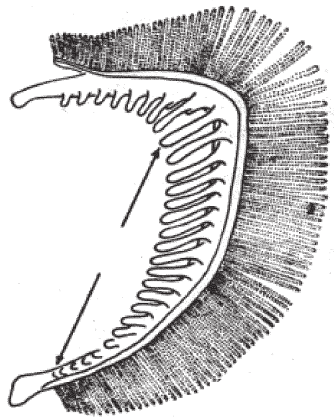
Le comunità cristiane non possono che continuare a declinare questo linguaggio, ignoto all'Occidente che parla prevalentemente la lingua dell'essere e dell'interesse e che continua a oscillare tra la paura e la diffidenza, non dimenticando l'ospitalità: alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo (Eb 13,2).

P. Giuseppe Bettoni

Per chi vuole approfondire:
Carmine Di Sante, *Lo straniero nella Bibbia. Saggio sull'ospitalità*, Città Aperta Edizioni 2002.
Rinaldo Fabris, *Le prime comunità cristiane e lo straniero*, Editrice Missionaria Italiana 2004.



Il sommario di Arcobaleno



Realizzazione: Pensieri e Colori Stampa: Mediaprint
Anno 11 Numero 35 Data di pubblicazione: 21/7/06

L'editoriale, qui a fianco

DOSSIER
Diversità = risorsa: ma quanti sottoscrivono? **2**
La storia di Titì 5
Un sorriso dall'Africa 6
Il volontario tra margine e centralità 8

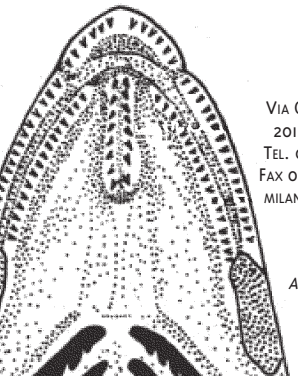
L'INCONTRO
Le nuove sfide della modernità 10

DENTRO ARCHÉ
Caro amico, ti scrivo... 16
Volontari e operatori: quale sinergia? 20

POLITICHE SOCIALI
Caleidoscopio 24

SOTTOSOPRA
Progetto Eritrea 29

DIR. EDITORIALE
Giuseppe Bettoni
DIR. RESPONSABILE
Cristina Traverso
DIR. ARTISTICA
Jacopo Dalai
Matteo Fiorini
IN REDAZIONE
Graziella Aquino
Cristina Bocca
Stefano Carpani
Massimo Gianotti
Fabio Sangalli
Ludovica Scagliarini
Betty Soglio



Arché

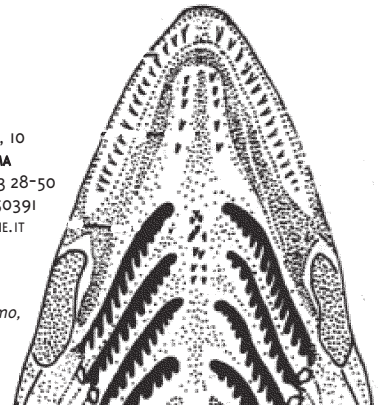
Via Cagliero, 26
20125 **Milano**
Tel. 02/603603
Fax 02/6688408
milano@arche.it

Via Faentina, 32
50132 **Firenze**
Tel. 055/4633300
Fax 055/4634566
firenze@arche.it

Via Fregene, 10
0183 **Roma**
Tel. 06/772 503 28-50
Fax 06/77250391
roma@arche.it

www.arche.it
CCP 22279202

Arché è un'associazione di volontariato che assiste, ogni giorno, da oltre 10 anni, minori affetti da disagio sociale, psichico o da virus Hiv. Sono i più indifesi, stiamo con i più piccoli.



Estate 2006

L'EDITORIALE

di Cristina Traverso

"Sappi infine che ogni faccia è un miracolo. È unica. Non potrai mai trovare due facce assolutamente identiche. Non hanno importanza bellezza e bruttezza: sono cose relative. Ogni faccia è simbolo della vita, e ogni vita merita rispetto. Nessuno ha diritto di umiliare un'altra persona. Ciascuno ha diritto alla sua dignità. Con il rispetto di ciascuno si rende omaggio alla vita in tutto ciò che ha di bello, di meraviglioso, di diverso e di inatteso. Si dà testimonianza del rispetto per se stessi trattando gli altri con dignità"

Tahar Ben Jelloun, *Il razzismo spiegato a mia figlia*

In questo numero parliamo soprattutto di "stranieri", "estranei", "forestieri", "migranti" cercando di chiarire anche la portata semantica di questi termini: come dice molto bene Tahar Ben Jelloun "La lotta contro il razzismo comincia con un lavoro sul linguaggio". Fare chiarezza contribuisce, di per sé, a promuovere una consapevolezza positiva aiutando a combattere pregiudizi nel lungo cammino che, speriamo, ci porterà davvero ad accogliere la diversità come una risorsa.
Il dossier di questo numero ferma in particolare la sua attenzione sugli sforzi che una comunità matura deve mettere in atto per avviare un processo di integrazione costruttiva e non a senso unico. Questo al di là di ogni visione utopistica né, tanto meno, semplicistica o buonista. L'assunto irrinunciabile rimanda alla stessa estensione del concetto di "incontro": l'incontro è esperienza, è pensiero, può anche essere tensione e scontro, ma mai deve diventare emarginazione o isolamento". E lo spazio del confronto si ritrova, ancora una volta, grazie a una sorta di paradosso lessicale: lo "straniero" non è il "nemico" ma coincide con la figura del "prossimo", non colui che minaccia, ma colui che vive in una condizione di marginalità tutta da esplorare e da riconnettere al centro. Solo così "questo margine perderà la connotazione negativa di 'emarginante' per trasformarsi in un luogo di incontri dal quale osservare l'oltre, l'orizzonte, l'altro e ripartire per nuovi scambi". Il lavoro che ci attende, come volontari ma soprattutto come cittadini, può trovare terreno favorevole solo nella promozione di relazioni sociali e personali rispettose della dignità del singolo e sostenendo la cultura dell'accoglienza e della solidarietà. Altri interessanti contributi su questo tema li trovate nell'editoriale di p. Giuseppe Bettoni e nella rubrica Caleidoscopio.
Un'ultima segnalazione la spendiamo per l'intervista a pag.10 a John B. Thompson, Direttore del Dipartimento di Sociologia della Cambridge University, sulla modernità, l'Europa, il terrorismo globale, i media e la società del rischio. Con questo articolo intendiamo offrire ai nostri lettori uno sguardo più ampio e nuovi spunti di riflessione sul mondo in cui viviamo, il nuovo secolo, ciò che ci circonda.

DOSSIER

DIVERSITÀ = RISORSA: MA QUANTI SOTTOSCRIVONO?

Quando si parla di integrazione, spesso si fa riferimento alla disponibilità da parte dei migranti a conoscere, imparare e accettare il nostro sistema di valori. Spesso si ritiene che il nostro sistema educativo, sanitario, legislativo debba essere accolto e accettato in maniera acritica e passiva da chi "viene da fuori"; quasi come a voler sottendere un dovere all'omologazione da parte di chi arriva, insomma una sorta di integrazione a "senso unico" in un contesto altro. In realtà l'integrazione è un processo. Un processo che deve necessariamente coinvolgere entrambi gli attori: chi accoglie e chi viene accolto. In questa prospettiva è doveroso chiedersi fin da subito quale sia il nostro grado di conoscenza di questo fenomeno così complesso e così ampio. Cosa sappiamo di queste persone che arrivano da tanto lontano? Perché sono qui? Cosa cercano? Come ci vedono?

a cura di Alfio Di Mambro

La scuola era piccola, ma a noi sembrava bellissima. Tutta dipinta di giallo con una porta enorme. Le aule avevano le pareti di colore azzurro e c'era quel buon profumo di gesso e di tempera. Era il luogo dei giochi, dei sogni, delle urla e delle corse tutti insieme. Un luogo felice. Avevo tanta voglia di imparare ma c'erano delle cose che proprio non riuscivo a capire; per esempio non capivo perché Sonia, una bimba con gli occhi neri grandi e con i capelli lunghissimi, ogni mattina piangeva. Ogni giorno, mentre noi recitavamo in coro le preghiere del mattino lei era nel corridoio freddo, da sola e per tutto il tempo la sentivamo singhiozzare. Chiesi il perché al bimbo che mi sedeva accanto e mi rispose che lei era diversa da noi, poi chiesi al maestro coi baffi e mi rispose che Sonia era di un'altra religione, una religione diversa dalla nostra, ma io non capivo...

...Questa è una storia accaduta in una piccola scuola elementare di provincia, alla fine degli anni '70. Sono passati quasi trent'anni e continuo a non capire...

In quel periodo, in Italia, i flussi migratori erano molto contenuti, e nessuna istituzione pubblica si poneva il problema di studiare modalità di integrazione per le diverse identità culturali, tantomeno la scuola.

Così la storia di Sonia assumeva il valore di un "caso isolato" e veniva gestito sulla base del buon senso degli insegnanti di turno.

In questi ultimi anni, invece, l'aumento dei flussi migratori ha imposto alla società italiana una maggiore attenzione alle "culture altre" e alle tematiche legate alla "diversità" e alla "integrazione" sociale.

La società multietnica impone agli individui che ne fanno parte un confronto quotidiano con il "diverso". Spesso questo confronto scatena paure, diffidenze e conflitti. Al di là del contatto con differenti culture, le nostre esperienze quotidiane sono costantemente attraversate da continue presenze dell'"altro", proprio perché le relazioni interpersonali sono di fatto presenze, che entrano nel nostro spazio vitale e alle quali rispondiamo in forme differenti e a ciascuno in modo diverso.

Perché e quando il "diverso" viene percepito come minaccia alla nostra identità e può generare sentimenti di paura e di sospetto? Per vari motivi.

Nella relazione sociale spesso accade che, in qualche modo, si tenda a negare le diversità e ad annullarle.

Si creano universi omologati, nei quali il singolo viene identificato attraverso le caratteristiche di un gruppo; la sua diversità non viene definita in quanto essere differente e unico. Lo si considera persona che avendo caratteristiche specifiche di una comunità necessariamente ne abbia assunto pensieri e comportamenti. Quasi sempre questo processo è fondato sul pregiudizio, ossia proprio su un giudizio estramamente superficiale e poco rispettoso delle identità e dei vissuti degli esseri umani.

Considerando le piccole esperienze di vita quotidiana è facile cogliere alcuni tratti distintivi di questi comportamenti: spesso ci capita di osservare l'impiegato di un ufficio pubblico che si rivolge a uno straniero dandogli del "tu", che generalmente non utilizza con l'utente italiano; o la scarsa cura per l'informazione da parte di un operatore sanitario che spesso ritiene inutile spendere altro tempo con lo straniero perché non crede nelle sue possibilità di comprensione ed elaborazione.

Se si considera il pregiudizio nel senso più ampio del termine, e

quindi non solamente come comportamento discriminatorio o razzista ma, semplicemente, come atteggiamento quotidiano nei confronti dello straniero, si comprende facilmente come questo elemento possa minare fin dall'inizio il processo di relazione-integrazione all'interno di un percorso di accoglienza.

Ancora oggi, quando si parla di migranti, si parla spesso di accoglienza, di "tolleranza", mentre sarebbe più opportuno parlare di incontri e di relazioni. Un incontro che sottende uno scambio, un arricchimento reciproco, un'affermazione di se stessi e allo stesso tempo un riconoscimento dell'altro.

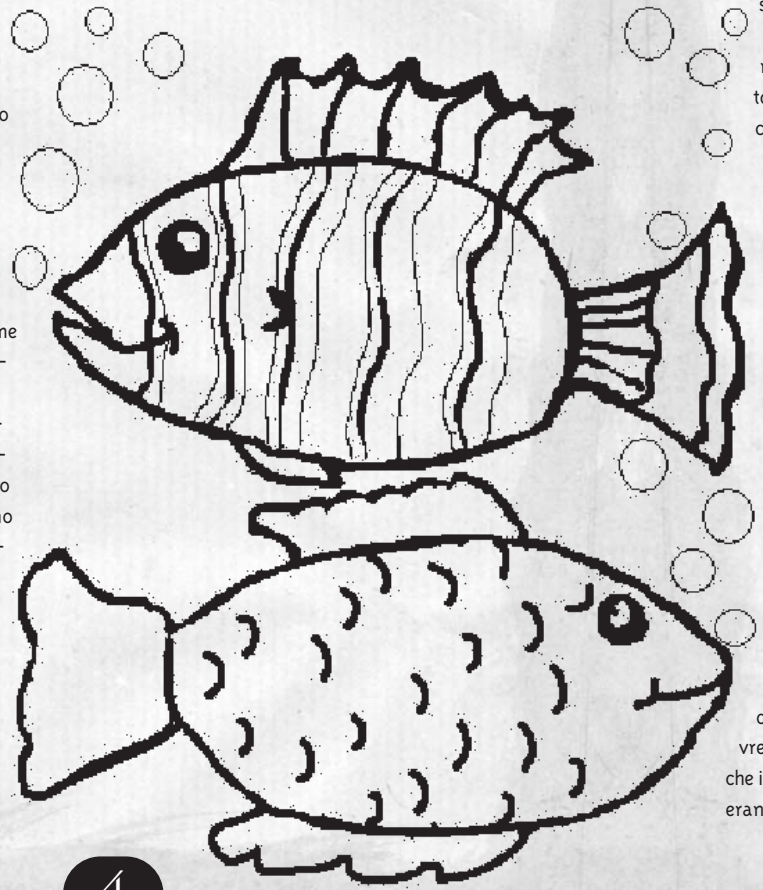
Tutto ciò in una visione né ingenua o semplicistica né buonista né utopica. L'incontro è esperienza, è pensiero, può essere anche tensione e scontro, ma mai deve diventare emarginazione o isolamento.

Partiamo da queste poche riflessioni per affrontare con impegno insieme agli enti pubblici e alle organizzazioni sociali il compito che ci attende in questo preciso momento storico: intervenire non solo nel campo della tutela dei diritti dei migranti, non solo nei processi di assistenza e sostegno ma ancora di più partecipare allo sviluppo di progetti e programmi di sensibilizzazione che raggiungano in maniera capillare le varie comunità di appartenenza e la società civile.

Promuovere momenti di informazione e di confronto tra i molti "diversi" non per chiedere loro di diventare "uguali" ma semplicemente per "fare conoscenza". Consapevoli comunque che i problemi della conoscenza significano spingersi verso territori ancora sconosciuti sia per chi accoglie sia per chi è accolto.

Ascolto per arrivare alla conoscenza, rispetto per accogliere la diversità come risorsa: ecco gli impegni che penso ci attendino nel nostro cammino verso una cittadinanza condivisa.

Alfio Di Mambro



La storia di Titì

Cultura e malattia: un percorso di conoscenza e rispetto

Sulla scheda di segnalazione c'era scritto poco, "nucleo straniero con minore di 3 anni non vedente e madre problematica nel rapporto con i servizi". La prima volta che ci siamo incontrati, la signora ci ha accolti con una gentilezza distaccata, una formalità che faceva pensare a una diffidente chiusura. Il suo italiano non era perfetto ma capiva e sapeva spiegare. La casa era poco illuminata, si trattava di un piccolo appartamento seminterrato, umido e scarsamente ammobiliato. Sulle pareti, completamente bianche, non c'era traccia di quadri o foto mentre sul pavimento, al centro della stanza, c'era una grande coperta colorata sulla quale si muoveva il bimbo, sommerso da giochi e oggetti rumorosi. Ricordo che il piccolo si avvicinò subito a noi e iniziò a passare le piccole mani sul nostro viso, poi però iniziò a mordere, graffiare e urlare: solo l'intervento della madre riuscì a calmarlo.

La signora ci apparve subito molto tesa e poco entusiasta della nostra presenza, come assai poco motivata a parlare della sua storia e dei suoi bisogni. Riuscimmo solo a scambiare qualche sorriso e poche parole di circostanza e andammo via.

Dopo quel primo incontro ce ne furono altri, e gradualmente la diffidenza della signora si trasformò in rabbia. Una rabbia che aveva voce e che urlava contro il mondo, contro le persone. Quelle persone che avrebbero dovuto rappresentare le istituzioni e che invece non erano state in grado di capire, non erano state disponibili ad ascoltare. Solo dopo diversi incontri iniziò a parlare del suo paese di origine e del significato che assumeva la malattia nella sua cultura; delle difficoltà che viveva nell'affrontare e nel comprendere l'intervento dei medici e degli operatori sociali; delle paure che viveva nei confronti del "fuori", delle persone.

Il bimbo non frequentava la scuola perché era "diverso" dagli altri bambini, una diversità che veniva marcata anche dal nomignolo, "Titì", che la madre gli aveva attribuito, perché, secondo un'antica tradizione della sua terra, ai bambini problematici , malati gravi o "diversi" veniva dato un nomignolo che sarebbe rimasto loro per tutta la vita.

Lo stato di isolamento e di autoemarginazione della famiglia emergeva chiaramente anche quando la donna ci parlava di Dio. Diceva che avevano smesso di pregare e che non avevano più immagini sacre... "Dio non ci ascolta più, ci ha dimenticato". La "malattia", questa "malattia", rappresentava una maledizione e in quanto tale rendeva maledetto chi ne era colpito e la sua famiglia.

Lentamente, attraverso l'ascolto, si sono materializzati i fantasmi che ossessionavano la vita familiare e i motivi profondi di alcuni gesti e comportamenti apparentemente inspiegabili se non come manifestazione di un disagio estremo.

L'atteggiamento culturale nei confronti della malattia e della cura rappresenta un elemento di grande complessità per una famiglia straniera. In alcuni casi lo stato di malattia può generare "mostri", paure inaffrontabili, e soffocare la speranza e la progettualità di vita.

La conoscenza e il rispetto per questi vissuti ha permesso ad Arché di trovare uno spazio di incontro e di fiducia, usare linguaggi comuni, e quindi iniziare un percorso condiviso. Un percorso che nel tempo ha portato la famiglia a una riapertura verso il mondo e al recupero di una progettualità di vita. Oggi il bimbo non è più così "diverso", frequenta la scuola, i suoi compagni e soprattutto la sua mamma lo chiama con il suo vero nome.

Anche l'accezione "malefica" della malattia è scomparsa, ora la Bibbia viene messa ogni sera sotto il cuscino del bimbo e le immagini sacre sono presenti in ogni angolo della casa, a testimoniare quei sentimenti positivi di auspicio e protezione una volta assenti. Oggi la mamma parla apertamente delle difficoltà del bimbo, ne coglie i limiti, ma anche le potenzialità. Parla di futuro, di speranza, una speranza ritrovata così fortemente da consentire uno degli eventi più grandi e importanti per una famiglia: la nascita di un nuovo bimbo.

Parlare di malattia e di cura in relazione a culture "altre" significa prima di tutto "ascolto", significa recuperare il vissuto di coloro che sono colpiti dalla malattia, ma anche di chi vive quotidianamente al loro fianco. Significa ripensare ai loro rapporti, alle loro emozioni, e trovare un terreno di riflessione comune. Su progetti e relazioni sostenibili all'interno dei loro spazi di socialità.

Alfio Di Mambro

Un sorriso dall'Africa

La storia di Solange, tra integrazione e nostalgia

Solange è una bella ragazza. Una cascata di riccioli neri percorsi da sottili *mèches* chiare le incornicia il viso. Veste in *jeans*, come tutte le ragazze della sua età, senza rinunciare a un civettuolo ornamento di lustrini. Fuggita, quando aveva sette anni, alla feroce guerra civile che insanguinava il suo paese d'origine, il Burundi, oggi ha vent'anni. Vive a Roma con la sua famiglia adottiva ed è italiana. Anzi, a sentirla parlare, si nota qualche leggera inflessione che la fa identificare come romana.

Delle tragiche esperienze del passato non parla molto. Ma non per questo ha dimenticato le sue origini e, quando può, afferma di essere africana con una forza che contrasta con la sua naturale riservatezza e fa pensare a una forma di orgoglio. È così, per esempio, quando ricorda i suoi primi anni di scuola in Italia: "Ero l'unica africana, c'erano molti filippini. Che, però, stavano molto per conto loro, parlavano fra di loro nella loro lingua. Ora è diverso".

Oggi frequenta il quarto anno di Economia Sociale in un istituto romano. Un corso pomeridiano che le lascia tempo la mattina. Così, per un paio d'ore al giorno, tra le undici e l'una lavora come banchista in un bar del centro. Ma anche in questa nuova scuola, frequentata da ragazzi di molteplici origini, non è tutto facile.

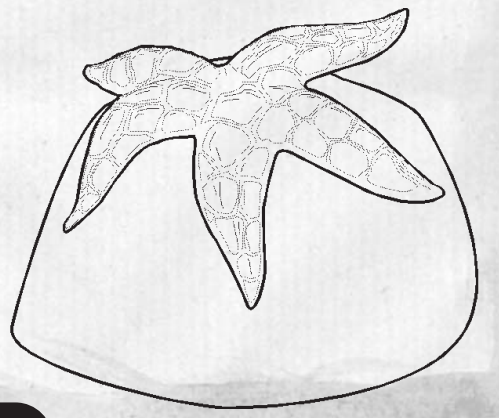
"Alcuni professori", si sfoga, "sembrano non capire i nostri problemi. In questo modo non ci aiutano. Un esempio? Non ci danno libri di testo, ma ci dettano degli appunti sui quali dovremmo studiare. Ma così tutto è molto più complicato. Ho ancora delle difficoltà con il dettato e i miei appunti rischiano di non essere precisi. Senza un testo, poi, non imparo i termini specifici della materia. E l'altro giorno l'ho detto chiaro alla professoressa che mi accusava di non aver studiato abbastanza. La risposta è stata di suggerirci l'acquisto di un dizionario da settanta euro. Io sono fortunata: ho alle spalle una famiglia che mi vuole bene e mi sostiene. Ma chi vive solo e lavora, dove li trova? Il problema è che per molti, e non parlo soltanto dei professori, è difficile accettare gli altri per quello che sono, senza pretendere di cambiarli. Invece accettare l'altro vuol dire anche imparare da lui cose diverse. Quando mi chiedono di me e dell'Africa, sono contenta perché si è disposti ad ascoltare".

E con i compagni come ti trovi? "Da un po' li frequento poco. Mi sono resa conto che con loro non si riesce a parlare molto. Ogni tanto mi chiamano. Ma soltanto per fare qualche pettegolezzo: 'Sai che il tale ha fatto questo e il tal altro ha detto quest'altro?'. Niente di più. Quando si sta insieme si parla soltanto di vestiti e di altre sciocchezze, mai un discorso serio. Sono viziati".

Come viziati? "Beh, sì", il suo sguardo si fa molto serio, forse perché ripensa alle tragiche esperienze dei suoi primi anni di vita: "Hanno avuto tutto, troppo, tutto insieme, con troppa facilità. E i veri problemi non li interessano. Di politica, poi, non sanno assolutamente nulla. Di me dicono che sono troppo seria. Per fortuna ho mia madre (parla della sua madre adottiva - n.d.r.) con la quale parlo veramente di tutto. Forse loro hanno difficoltà a parlare con i propri genitori".

Solange, invece, ha imparato presto a contare su se stessa. Costretta a diventare rapidamente adulta, di questo volersi gestire in prima persona fa parte anche il suo lavoro. "Anche lì dicono che sono troppo seria e che parlo poco. Ma al bar è una mia scelta, così mi rispettano. Ho trovato questo lavoro solo per caso, grazie a un'amica che mi ha segnalato il posto lasciato momentaneamente libero da un ragazzo che frequenta l'università e che doveva fare gli esami. Sarebbe dovuto tornare dopo un paio di mesi, ma ne sono passati più di quattro. E per me va bene così. Era da tempo che cercavo un'occupazione, ma non è facile. Tutti vogliono una persona a pieno tempo, ma io ho la scuola e debbo avere anche il tempo per studiare. Il massimo che avevo trovato prima era stato un lavoro molto saltuario per un'associazione che organizza eventi e convegni. Ma volevo lavorare, non si può chiedere tutto ai genitori".

E ti trovi bene? "Sì, sono tutti molto gentili. Faccio il caffè, verso le bibite... ho ancora qualche difficoltà col cappuccino. Fare bene quella schiuma bianca non è facile come sembra. E lì passano tanti turisti che chiedono solo cappuccino a tutte le ore. Ogni tanto provo anche a fare il di-



segno del cuore sulla schiuma, ma il più delle volte non mi riesce. Per fortuna ogni tanto c'è qualcuno che chiede un cappuccino senza schiuma. Poi il padrone mi paga regolarmente giorno per giorno". Non lo dice, ma si capisce: tutto in nero. Ma per lei, per ora, va bene così.

E poi che vuoi fare? "L'anno prossimo la maturità, poi conto di andare all'università. Credo che farò Economia".

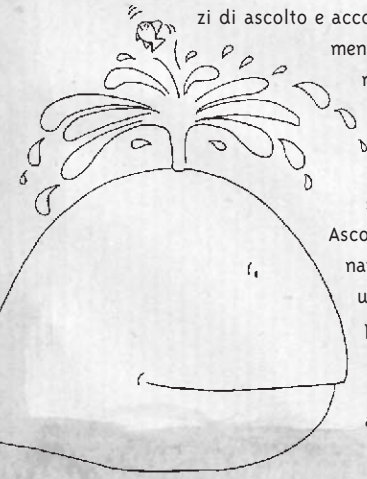
E nel futuro che speri? "Il mondo dovrà cambiare e sono convinta che cambierà. I giovani hanno la possibilità di farlo e credo che lo faranno. Sì, anche quegli stessi giovani che, come i miei compagni, oggi sembrano non interessarsi di nulla, magari vanno anche alle manifestazioni ma non sanno nemmeno perché manifestano. Sono convinta che cambieranno, prenderanno coscienza e sapranno cambiare il mondo. In meglio".

E del tuo paese, della tua Africa, che cosa ti manca? Solange riflette un po', ma nemmeno molto. Poi afferma sicura: "Il verde e il sorriso. Laggiù non hanno nulla e forse per questo tengono molto a sorridere. Sempre e in tutte le occasioni. Qui, invece, si ha tutto, ma ci si lamenta sempre perché forse si vuole di più e tutti corrono e hanno problemi, problemi, problemi. Tutti seri, nessuno sorride".

Intervista di Paola Liuni e Antonello Figà Talamanca

Il volontario tra margine e centralità

I volontari vivendo a stretto contatto con il disagio e l'estraneità offrono tempo e spazi di ascolto e accoglienza fondamentali per ricostruire fiducia, alleanze e legami con la comunità più prossima.



Ascoltare la ninna nanna sommessa di una mamma etiope in ospedale accanto al suo piccolo e cercare attraverso quel canto l'incanto antico e profondo di una comunicazione così intima e intensa. Il coinvolgimento e l'emozione di queste esperienze ci lasciano spesso stupiti e con qualche domanda. La nostra commozione non sarebbe stata diversa se quella mamma fosse stata italiana, le emozioni fortunatamente hanno percorsi autonomi. Non servono le parole. **Dietro quella nostalgia del "sorriso della sua gente" che Solange ci confida, si esprime forse la preoccupazione per le sue memorie, il timore di non riuscire a trovarsi in un "territorio" così diverso. Pur in un contesto per lei accogliente, sente e vuole conservare la sua diversità.** "Non è necessario essere uguali per cambiare il mondo," conclude. Condividere con altri, anche lontani da noi, i saperi e le memorie apre a momenti di confronto, permette di trovare un proprio senso di individualità separata scoprendo talvolta risorse insospettate.

In questi anni di impegno in Arché, abbiamo incontrato nella realtà di ogni giorno fragilità diverse e complesse, abbiamo ascoltato e accolto richieste alle quali era impossibile rispondere: "non ora, non siamo pronti". L'urgenza, il dolore erano lì davanti a noi, ci interrogavano con la forza e l'insensatezza della malattia. Ci siamo messi in cammino accanto a persone certo spaventate dalla malattia ma soprattutto sole.

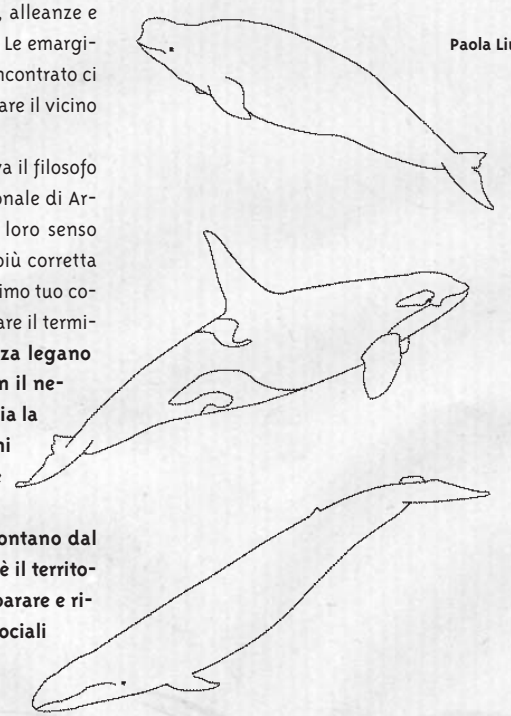
L'Aids è stata una sfida che abbiamo affrontato con responabilità, cercando risorse, alleanze e sperimentando nuove progettualità. Le emarginazioni, le ingiustizie che abbiamo incontrato ci hanno dato "occhi nuovi" per osservare il vicino come "straniero di prossimità".

"Straniero" e "prossimo", ci ricordava il filosofo Massimo Cacciari al Convegno nazionale di Arché, sono termini molto vicini nel loro senso profondo, tanto che la traduzione più corretta della frase del Vangelo "ama il prossimo tuo come te stesso" avrebbe dovuto utilizzare il termine "straniero". **Amore e accoglienza legano quindi "prossimo e straniero". Non il nemico, né lo sconosciuto che minaccia la mia sicurezza, che vive ai margini della società proponendo valori e culture diverse. Questo "margine", inteso come confine escludente, lontano dal centro, dove sarebbero gli inclusi, è il territorio che i volontari esplorano per riparare e riconnettere quelle reti di rapporti sociali interrotti, superare le diffidenze, riconoscersi con le proprie difficoltà.**

In questo incontro i vari attori della relazione, compresi i più deboli, possono recuperare spazi di cittadinanza senza differenze di genere, razza o religione. E finalmente questo margine perderà la connotazione negativa di "e-marginante" per trasformarsi in un luogo di incontri dal quale osservare l'oltre, l'orizzonte, l'altro e ripartire per nuovi scambi.

Faticosamente certo, ma con la consapevolezza che **la vitalità di una società è data non solo dalla quantità degli scambi ma dalla loro qualità**. I volontari nel loro piccolo, muovendosi tra realtà e possibilità, provano a ridare qualità a quelle reti di relazioni sociali e personali. Le sole che possano generare e sostenere poi la cultura dell'accoglienza e della solidarietà.

Paola Liuni



Le nuove sfide della modernità

Conversazione con John B. Thompson, Direttore del Dipartimento di Sociologia della Cambridge University, sulla modernità, l'Europa, il terrorismo globale, i media e la società del rischio.

di Stefano Carpani

Ho incontrato il Prof. Thompson, per la prima volta, al King's College di Cambridge. Era l'ottobre del 2003. Di Thompson avevo letto molti dei suoi libri – quasi tutto a dire il vero – ma non ci eravamo mai incontrati. Avevo fatto domanda di ammissione a Cambridge, proprio per poter lavorare a stretto contatto con Thompson su tematiche care a entrambi, i media e l'influenza che questi hanno nel processo di formazione dell'identità degli individui. Nelle prossime pagine riportiamo alcuni brani tratti delle conversazioni con il Prof. Thompson, che saranno pubblicati a breve su "Rivista di Sociologia", in un'intervista dal titolo La sociologia nel XXI secolo.

L'epoca contemporanea viene spesso definita come "postmoderna". Vorrei, da questa definizione, inquadrare il periodo storico che stiamo vivendo.

Non ho mai simpatizzato molto con quella variegata letteratura che generalmente viene tenuta insieme sotto la vaga etichetta di "postmodernismo". Ovviamente, non c'è consenso unanime sulla definizione di postmodernismo: non esiste un solo postmodernismo, ma una varietà di postmodernismi, a seconda di quale autore si scelga come riferimento. Ma il problema fondamentale del postmodernismo, a mio modo di vedere, è sempre stato il seguente: i sostenitori del postmodernismo hanno dichiarato troppo rapidamente che nelle società contemporanee si era creata una spaccatura fondamentale, dove la "modernità" era stata messa da parte e si stava entrando in una nuova epoca, detta "postmoderna". Ho sempre guardato a quest'affermazione con una buona dose di scetticismo, mi è sempre sembrata vuota e nessuna argomentazione da parte di qualunque sostenitore del postmodernismo mi ha mai persuaso della fondatezza di tale affermazione.

Quindi questa epoca è profondamente diversa da quelle che l'hanno preceduta?

Le società nelle quali viviamo oggi stanno cambiando sotto molti aspetti importanti, ma, dal mio punto di vista, ciò non aiuta affatto a suggerire che i suddetti cambiamenti siano tali da rappresentare una spaccatura qualitativa con il tipo di società esistita per gran parte del ventesimo secolo: suggerire ciò vuol dire confondere le acque più che fare chiarezza. Se utilizziamo il termine "modernità" per caratterizzare il tipo di società generata da un insieme di fondamentali trasformazioni istituzionali che hanno iniziato a prendere piede in Europa nel tardo Medioevo e agli inizi dell'era moderna, allora ha senso affermare che le società in cui viviamo oggi – in Europa, Nord America e molte altre parti del mondo – sono società moderne, dal momento che le

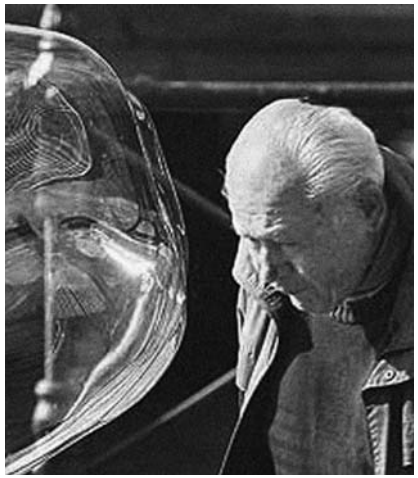
suddette trasformazioni istituzionali rimangono le caratteristiche strutturanti della vita sociale. Certo, molti cambiamenti degli ultimi decenni sono di grande importanza per comprendere il mondo contemporaneo – la rivoluzione digitale, la fine della Guerra Fredda, l'ascesa del terrorismo internazionale e la rinascita dei credo religiosi, per menzionarne alcuni. Ma nessuno di questi elementi, preso singolarmente o come un tutt'uno, fornisce argomentazioni convincenti tanto da sostenere che le società contemporanee si sono lasciate alle spalle la modernità e sono entrate nella cosiddetta era "postmoderna".

Alcuni autori descrivono il nostro tempo come "tarda modernità", "seconda modernità" o "modernità liquida". Tutte queste definizioni tengono conto del passaggio dalla prima fase della modernità a un periodo successivo, dove – come ha appena sottolineato – una serie di trasformazioni e cambiamenti hanno portato a una nuova fase della modernità, senza registrare un *break* con l'epoca precedente. Come descriverebbe la nostra epoca? Non crede che tutte queste definizioni sul nostro tempo non siano altro che modi diversi per definire lo stesso fenomeno, oppure effettivamente descrivono cose differenti tra loro?

Tutti questi termini che ha menzionato – la "tarda modernità" di Giddens, la "seconda modernità" di Beck e la "modernità liquida" di Bauman – tendono a catturare ciò che è distintivo dei tempi che stiamo vivendo: i termini e l'enfasi sono differenti, ma gli scopi sono essenzialmente gli stessi. Ho molta più affinità con questi autori di quanta ne abbia con quanti sostengono una prospettiva postmoderna. Come Giddens, Beck e Bauman, uso il termine "modernità" per caratteriz-

zare il mondo in cui viviamo oggi. Ciò che mi differenzia da loro sta nel fatto che non trovo particolarmente utile cercare una distinzione tra una prima e una tarda fase della modernità – 'prima' e 'tarda' modernità nel caso di Giddens, 'prima' e 'seconda' modernità nel caso di Beck, modernità 'solida' e 'liquida' nel caso di Bauman. Non trovo questo utile in quanto i contrasti che questi autori ambiscono a sottolineare sono troppo sottili; ed essendo interessati a evidenziare ciò che è nuovo, questi autori accentuano le discontinuità e ignorano o sottovalutano quelle caratteristiche del mondo odierno che comportano profonde continuità con il passato. Mi sembra molto più utile e producente utilizzare il termine indeterminato "modernità" e focalizzare la nostra attenzione sia su come il nostro mondo sta cambiando oggi, nonché su come, nel corso di questo cambiamento, alcuni tratti continuativi con il passato rimangono intatti.

Il concetto di modernità permea e modella da più di un secolo le società in cui viviamo. In questo ultimo secolo si sono susseguiti avvenimenti storici di assoluta rilevanza: due guerre mondiali, la guerra fredda, lo sbarco sulla luna, il crollo del muro di Berlino e l'avvento dell'era digitale, solo per citarne alcuni. Da qualche anno ormai viviamo in un epoca di "terrorismo globale". Che opinione ha rispetto questo fenomeno? E quale ruolo pensa che abbiano l'Europa, gli Stati Uniti e i paesi in via di sviluppo nella costruzione del futuro prossimo?



È indiscutibile che il terrorismo sia diventato una forza sempre più potente nel mondo moderno. E certamente non è una cosa nuova, alcune forme di terrorismo esistono da molto tempo e sono state parte integrante di molte delle lotte fatte in nome dell'autodeterminazione nazionale, tra le altre cose. L'11 Settembre è stato senz'altro un evento orribile ed è stata come una sveglia per molte persone nel mondo occidentale, soprattutto negli Stati Uniti, la cui vite non erano state toccate direttamente dal terrorismo, ma è stata senza dubbio la prima volta che il terrorismo aveva seminato morte e distruzione e su larga scala. Comunque, sembra chiaro che, con il nascere di associazioni come Al Qaeda, il terrorismo è stato elevato a un nuovo grado di importanza nella sfera politica. È diventato sempre più internazionale, dal momento che queste organizzazioni non scelgono i loro obiettivi riferendosi a particolari stati-nazione e non restringono a essi il loro campo d'azione. Hanno obiettivi più ampi, che trascendono l'idea di costruire uno stato-nazione particolare, e i loro sistemi di supporto così come i loro modi di operare sono di carattere transnazionale. Inoltre, con la nascita di tali organizzazioni, il terrore non è diventato solo un ulteriore mezzo da usare di tanto in tanto per raggiungere gli obiettivi dell'organizzazione: bensì, è diventato il mezzo principale per iniziare la lotta.

Come è possibile affrontare questa emergenza e pianificare una strategia in merito?

Affrontare le nuove sfide create dalle organizzazioni terroristiche internazionali come Al Qaeda, richiederà un livello di cooperazione tra stati senza precedenti, compresi gli Stati Uniti, gli stati europei e i paesi nel cosiddetto mondo in via di sviluppo, e ciò renderà necessario per tali paesi lo scambio di informazioni sensibili ed essi dovranno collaborare in maniera estesa e intensa. Ma tutto questo significherà anche che tali paesi dovranno affrontare in maniera molto più diretta i fattori sommersi che alimentano rabbia e risentimento tra i popoli e le comunità che sono diventate terreno fertile per il reclutamento da parte delle organizzazioni terroristiche. Riconoscere che nel mondo esistono forme di ingiustizia sociale che alimentano il tipo di sentimenti sfruttabili da organizzazioni come Al Qaeda, non significa in alcun modo condonare la spaventosa violenza che tali organizzazioni infliggono agli innocenti, ma dovrebbe essere parte integrante della strategia – efficace a lungo termine – ai fini di combattere il terrorismo internazionale.

Che ruolo ha a questo proposito, a suo avviso, l'Europa?

L'Europa deve giocare un ruolo particolarmente significativo nel dare forma al futuro. Nonostante l'economia europea arranchi e lo stallo della costituzione europea, il progetto europeo è ancora uno degli esperimenti di più alto rilievo in ambito di cooperazione transnazionale e costruzione istituzionale che si siano mai visti. Unendo la sovranità nazionale all'interesse della cooperazione transnazionale, l'Europa ha il potenziale per poter fornire un nuovo modello di organizzazione sociale e politica che si accordi meglio con le sfide che affronteremo in un'epoca di intensa interconnessione globale. Inoltre, l'Europa ha il potenziale e, di fatto, la responsablilità di progettare in maniera più efficace, a livello mondiale, una serie di valori umanitari che fanno parte della sua eredità intellettuale. In un tempo in cui i leader politici si trovano ad affrontare questioni difficili concernenti il modo migliore per far fronte alle nuove minacce e ai nuovi problemi del XXI secolo, è più importante che mai che l'Europa sia in grado di parlare un linguaggio che abbia un approccio comune.

Tutti i giorni, in tivù, guardiamo quello che i terroristi "ci vogliono mostrare". In un caso è un omicidio, in un altro una dichiarazione. Si tratta di un nuovo modo di utilizzare i media. Qual è la sua opinione a tale riguardo?

Ha ragione, questo fa parte di ciò che comporta vivere in un'epoca di visibilità mediata. E questi eventi dimostrano che rendere visibili azioni ed eventi non è solo il risultato delle attività dei media: è anche una strategia esplicita degli individui che sanno benissimo che la visibilità mediata può essere un'arma nelle lotte che stanno ingaggiando. Ottenere visibilità attraverso i media è un modo per richiamare l'attenzione sulla propria causa e cercare di influenzare il punto di vista e le azioni degli altri. A tale proposito, i media non offrono un commento retrospettivo su una lotta che viene portata avanti con altri mezzi: essi fanno parte integrante della lotta stessa e sono tra i mezzi attraverso i quali la lotta viene condotta. Le macabre decapitazioni perpetrate dall'organizzazione di Zarqawi in Iraq, registrate e trasmesse in diretta via internet e successivamente riciclate con vari gradi di esplicitezza dai mass media quali televisione e stampa, sono solo la più drammatica immagine di un teatro politico che viene recitato nel mondo dei media dove la distanza spaziale è irrilevante, la comunicazione è immediata e la capacità di superare la strategia altrui è sempre presente.

Ogni faccia è simbolo della vita e ogni vita merita rispetto.

CARO AMICO, TI SCRIVO...

ECCO IL BILANCIO DEL NOSTRO IMPEGNO NEL 2005.

di Mirella Savegnago

Essere responsabili e operare quotidianamente perché a ogni minore sia garantito il diritto alla vita, alla felicità, al rispetto, all'ascolto, all'accoglienza in Italia e in alcuni paesi in via di sviluppo ci ha portato nell'anno passato a lavorare su diversi ambiti:

- Assistenza domiciliare e ospedaliera a minori Hiv/Aids, immigrati e con disagio psichico e sociale
- Accoglienza per mamme e bambini
- Counselling
- Affido
- Interventi di prevenzione nelle scuole
- Attività di reinserimento sociale e lavorativo
- Cooperazione Internazionale (Kenya, Zambia, Costarica).

ITALIA

- Gli interventi nascono per lo più da segnalazioni dei principali Ospedali, del Tribunale dei Minori, degli assistenti sociali del Servizio Territoriale.
- L'impegno si è indirizzato verso il sostegno al grave disagio sociale e al forte rischio di devianza che emerge in modo consistente con il crescere dell'età dei minori e per minori stranieri.

Nel complesso ci siamo occupati di quasi 500 bambini.

Accoglienza: nella **Casa Accoglienza a Milano**, in affitto dall'Istituto Martinitt, nel 2005 vi sono stati 9 nuovi ingressi (4 mamme e 5 bambini) con una **presenza media di 14 utenti**. Le foto qui riportate mostrano l'esterno e il cortile interno della Casa Accoglienza a Milano.

In convenzione con il Comune di Milano e le cooperative A77, Filo d'Arianna e Giambellino è autnomamente continuato il **Progetto Appartamenti**, che ha visto l'inserimento in appartamenti in uso ad Arché di 4 famiglie (nella foto qui sopra lo stabile dove si trovano 2 dei nostri appartamenti per l'accoglienza e anche sede della Cooperativa Pensieri e Colori).
Inoltre a seguito di una donazione finalizzata alla creazione di una struttura di accoglienza nel centro Italia è stato acquistato per 75.000 euro un **terreno in Abruzzo per la costruzione della nuova struttura di accoglienza**.

Prevenzione - MILANO e ROMA: nel corso del 2005 sono state raggiunte 6 scuole a Roma (600 ragazzi-5 volontari) e 11 scuole a Milano (1000 ragazzi-10 volontari) con percorsi educativi sul rischio, sui conflitti e sulla prevenzione stimolando nei ragazzi una riflessione sul tema del pregiudizio e della diversità.

Animazione - **Frequenze a impulsi**, spazio polifunzionale, realizzato in un'aula della Scuola media Franceschi in zona 2 a Milano, ha coinvolto nel 2005 un gruppo di 12 ragazzi-animatori di 50 ragazzi più piccoli.
Qui sotto, un angolo dello spazio.

Reinserimento lavorativo**: la Cooperativa sociale di tipo B, PENSIERI e COLORI** (foto qui sotto), fondata nel 1995 da Arché per l'inserimento professionale ai sensi della Legge 381/91 ha festeggiato i 10 anni con 10 soci lavoratori e 1 volontaria. La cooperativa, specializzata in grafica, ha continuato l'attività di gestione contabile per Arché e del **Teatro Blu** a Milano.

COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

Nel 2005 è continuata l'attività dell'associazione **Arcoiris** in Costarica – collegata ad Arché e i progetti di scolarizzazione e sostegno agli orfani dell'Aids, in stretta collaborazione con le risorse locali in Kenya e Zambia. Le due foto mostrano due scuole costruite con Arché.
È stato avviato uno studio di fattibilità per un'attività di prevenzione in Kenya e analisi del bisogno in Eritrea.

Progetto Kenya - Nel centro di accoglienza di Karungu dell' Ordine dei Camilliani, che accoglie giornalmente circa 300 minori continua l'attività inziata da nostro cooperante con operatori locali. Terapia antiretrovirale garantita per 30 bambini orfani.
Progetto Zambia - 1121 orfani hanno beneficiato del progetto "Istruzione per la Vita" per l'accesso all'istruzione. Finanziato la trasmissione di programmi scolastici via radio per 1500 studenti e formazione per 73 mentor coinvolti nel programma di Radio School.

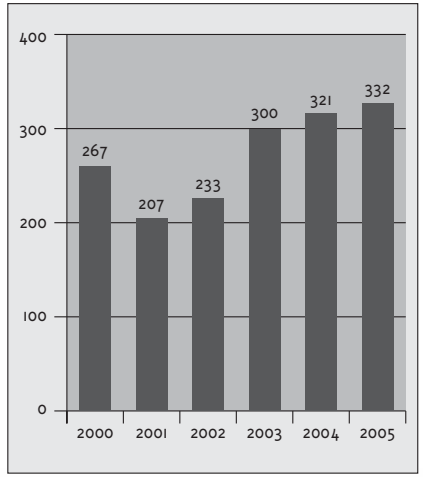
ARCHÉ IN NUMERI

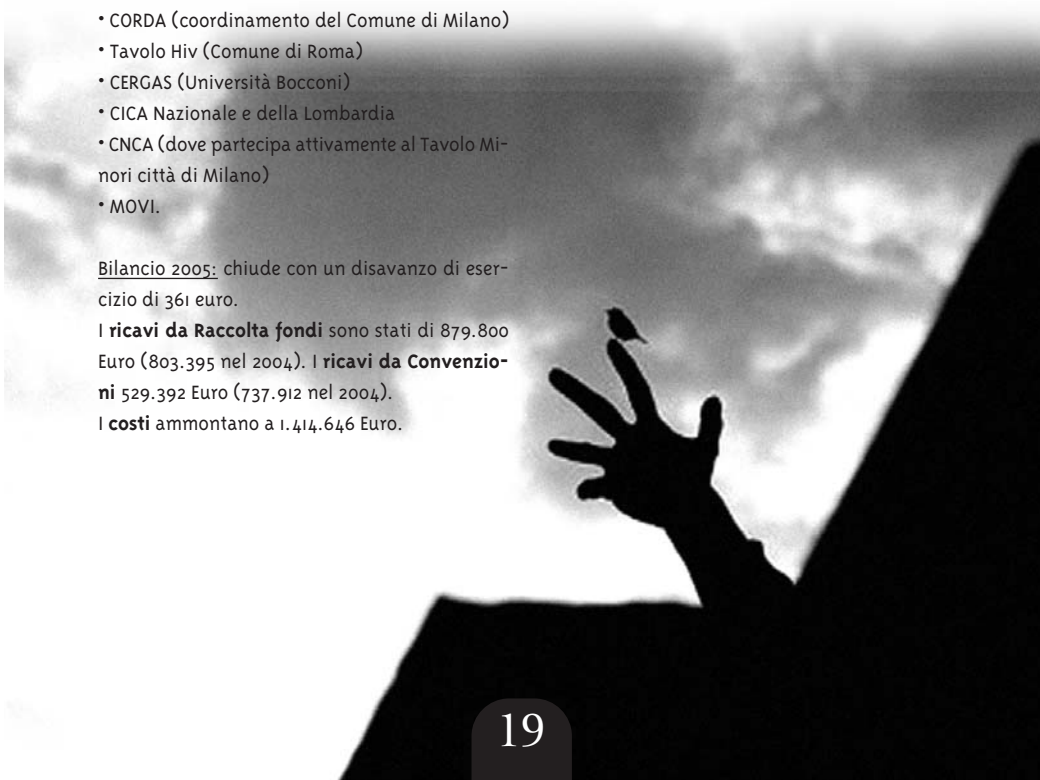
Arché in numeri
• 18 anni di attività sul territorio nazionale; 11 in ambito internazionale
• 3 sedi operative: Milano, Roma, Firenze
• 332 volontari attivi nel 2005 (321 nel 2004)
• 18 dipendenti e 28 collaboratori (nel 2004 18 dipendenti e 31 collaboratori)
• 1 casa di accoglienza e 4 appartamenti in comodato d'uso

Arché partecipa a:
• Consulta Nazionale del Volontariato Aids del Ministero della Salute
• Comitato editoriale del settimanale "Vita"
• SODALITAS (ASSOLOMBARDA)
• CORDA (coordinamento del Comune di Milano)
• Tavolo Hiv (Comune di Roma)
• CERGAS (Università Bocconi)
• CICA Nazionale e della Lombardia
• CNCA (dove partecipa attivamente al Tavolo Minori città di Milano)
• MOVI.

Bilancio 2005: chiude con un disavanzo di esercizio di 361 euro.
I **ricavi da Raccolta fondi** sono stati di 879.800 Euro (803.395 nel 2004). I **ricavi da Convenzioni** 529.392 Euro (737.912 nel 2004).
I **costi** ammontano a 1.414.646 Euro.

Volontari Arché (totali per anno)





Volontari e operatori: quale sinergia?

Presso Arché di Roma è in atto un'interessante collaborazione tra volontari dell'associazione e educatori, che coinvolge soprattutto le aree dell'assistenza domiciliare e ospedaliera e della prevenzione scolastica. Abbiamo chiesto ad alcuni di loro quali sono gli aspetti più significativi della collaborazione di figure professionali diverse su medesimi progetti: Alessandro è un educatore professionale che si occupa di progetti di animazione, relativi a rischio e prevenzione, nelle scuole medie romane; Fabrizio è un volontario impegnato nel progetto Prometeo presso le scuole medie; Irene C. è una volontaria impegnata nelle assistenze domiciliari; Daniela ha iniziato in Arché come volontaria, oggi lavora come operatrice nelle assistenze domiciliari; Irene L. è una volontaria impegnata nelle assistenze domiciliari.

di Ludovica Scagliarini

In che modo le famiglie, seguite da tempo da un volontario, accolgono gli educatori? Rispetto a un'assistenza domiciliare "canonica", come cambia il tipo di sostegno offerto alle famiglie? (per es. sono assistite per un numero maggiore di ore, sono più tutelate rispetto a un eventuale abbandono del volontario)?

FABRIZIO - Dalla mia esperienza ho visto come i volontari siano accolti dalle famiglie in maniera estremamente positiva e la loro presenza vista come qualcosa di molto prezioso. Al contrario l'educatore, che per questioni logistiche deve limitare i propri incontri a un tempo chiaramente definito e che rappresenta il tramite con le istituzioni, è accolto in modo diverso.

DANIELA - Non avverto grande differenza nell'accoglienza riservata dalle famiglie a educatori e a volontari, anche se per l'educatore inizialmente può essere più difficile inserirsi in una famiglia: infatti la sua presenza settimanale è maggiore, ci sono questioni "burocratiche" da affrontare (orari precisi, fogli ore da firmare...), che possono magari creare un po' di "distanza" , tuttavia io, per il carattere che ho, sono sempre riuscita a entrare nelle famiglie in modo sereno. D'altra parte l'educatore è visto come una risorsa preziosa, con competenze specifiche, cui si possono affidare compiti delicati (somministrazione di farmaci, accompagnamenti durante le visite in ospedale) e questo certo è un supporto importante.

IRENE L. - Ho iniziato la mia attività direttamente con un'assistenza domiciliare. Inizialmente nel progetto c'erano solo volontari che si alternavano per 4 pomeriggi. L'inserimento in famiglia è stato buono considerando la mia poca esperienza e la situazione generale. Sono stata molto aiutata dagli operatori di Arché. Per quanto riguarda l'inserimento delle due figure, in base alla mia esperienza posso dire che ci sono aspettative diverse da

parte della famiglia. All'educatore è richiesto un massimo impegno, anzi anche il doppio in quanto è retribuito (la mia attività è di un pomeriggio a settimana per qualche ora, mentre l'educatore lavora 2 pomeriggi a settimana per 4 ore ciascuno). È una cosa che non condivido, ma se le cose fossero semplici forse Arché non servirebbe.

Inizialmente come hai valutato la possibilità di collaborare con un educatore/volontario? Che tipo di difficoltà si incontrano nel dover conciliare storie e professionalità diverse? a oggi come valuti quest'esperienza?

FABRIZIO - Fin dall'inizio sono stato contento di questa opportunità, dal momento che affiancare un educatore si è rivelato molto utile. Infatti, soprattutto agli inizi della propria attività di volontario, è importante avere a fianco una persona con una preparazione e una competenza consolidate. Durante gli incontri nelle classi svolti nell'ambito del progetto Prometeo educatore e volontario lavorano insieme e devo dire che non è semplice distinguere le due diverse figure professionali: infatti all'educatore spetterebbe la conduzione dell'incontro, mentre il volontario si presenta come "testimone" della propria esperienza di persona che offre il suo tempo, gratuitamente, agli altri. Tuttavia è frequente che i ruoli si scambino o sovrappongano e questo costituisce una possibilità di arricchimento per entrambi.

IRENE C. - Inizialmente è stato proprio un operato-

re (il coordinatore) a illustrarmi la situazione e a presentarmi alla famiglia. In questi anni ho sempre ritenuto un arricchimento potermi confrontare con un operatore e non ricordo episodi in cui le diverse professionalità abbiano creato problemi.

DANIELA - Non ho avuto alcun tipo di difficoltà. In precedenti esperienze di volontariato avevo conosciuto realtà in cui i volontari erano semplice "manodopera", invece i volontari di Arché sono persone molto motivate e ben preparate.

IRENE L. - Ho iniziato la mia esperienza di volontaria seguendo una ragazzina per il sostegno scolastico; sono rimasta in questa famiglia anche l'anno dopo, quando nel progetto è stato inserito un educatore. Per fortuna, perché pur muniti di tanta buona volontà, per noi il volontariato è sempre una seconda attività. Mi sono sentita molto meglio all'idea che ci fosse qualcuno più esperto a seguire questa ragazza che stava crescendo. Io sono sempre rimasta nel progetto perché era necessario dare un senso di continuità. Lavorare con un educatore mi ha sinceramente aiutato a crescere come volontario e mi ha dato più sicurezza. Ci sono contatti continui tra me, l'educatore e Arché e credo che questo sia l'elemento portante del progetto.

Qual è il "valore aggiunto" del lavorare con un educatore professionale?

FABRIZIO - Nella pratica credo sia difficile distinguere l'educatore dal volontario, anche perché molti volontari stanno studiando per diventare professionisti (educatori, psicologi...), tuttavia durante le riunioni di supervisione o negli incontri svolti all'interno dell'associazione, noto come gli educatori abbiano come grande punto di forza la capacità di "dosare" la propria energia e il proprio coinvolgimento in modo da non essere travolti emotivamente dalle situazioni più difficili. Personalmente faccio molto affidamento su questa capacità di trovare la giusta distanza (o meglio la giusta vicinanza), dato che per noi volontari spesso è difficile non lasciarsi coinvolgere in modo eccessivo. Per me è importante, quando ho qualche dubbio, potermi confrontare con chi ha una formazione specifica e più esperienza di me.

IRENE C. - L'educatore ha sicuramente un'esperienza diversa e ampia e una formazione specifica.

Qual è il "valore aggiunto" del lavorare con un volontario?

ALESSANDRO - Personalmente ho avuto poche occasioni di lavorare fianco a fianco con volontari, tuttavia credo che si tratti di un'opportunità certamente positiva: infatti il volontario costituisce uno sguardo "esterno" alla pratica professionale di noi educatori, in grado di fornire stimoli e feedback costruttivi. Inoltre quando racconto ai ragazzi che ci sono persone che svolgono gratuitamente attività di assistenza e animazione, constato da parte loro reazioni di ammirazione, quasi incredulità, e questo costituisce un modello educativo importante. Non credo si possa equiparare la professionalità di un volontario con quella di un educatore: infatti quest'ultimo ha una formazione che gli permette di gestire situazioni anche complesse grazie alle sue competenze di mediatore e comunicatore, mentre il volontario, se non adeguatamente preparato, potrebbe trovarsi in difficoltà. A questo proposito, ritengo sia dovere dell'associazione occuparsi di valutare di volta in volta le diverse situazioni, a seconda della loro difficoltà, per non mandare i volontari "allo sbaraglio". Essi infatti costituiscono una grande risorsa, ma vanno tutelati rispetto a carichi eccessivi di tensione e responsabilità.

DANIELA - Il confronto tra volontari è sempre utile: durante le supervisioni può accadere che il volontario faccia emergere aspetti che io non avevo considerato. Spesso poi i volontari hanno un rapporto di maggior confidenza con i ragazzini assistiti e quindi, durante la supervisione, possono riportare ulteriori informazioni su vissuti e stati d'animo, che magari per noi è più difficile cogliere.

In che modo l'associazione opera per potenziare la sinergia tra volontari e educatori? Pensi che le occasioni per confrontarsi, approfondire e riflettere siano sufficienti?

FABRIZIO - Tra volontari e educatori di Roma è vivo un profondo senso di appartenenza all'associazione, che fa sì che tutti gli incontri e gli eventi siano aperti sempre a tutti e che di fatto non vi siano distinzioni tra "professionisti" e non. Quindi credo che Arché tuteli al meglio la collaborazione tra figure diverse.

ALESSANDRO - Nell'ambito del progetto Prometeo volontari e educatori si incontrano solo all'inizio dell'anno, per stendere la programmazione degli incontri nelle scuole. Successivamente le occasioni per confrontarsi sono rare e noi educatori lavoriamo in autonomia. Riterrei opportuna da parte di Arché la promozione di un numero maggiore di incontri di formazione e aggiornamento, sia per favorire lo scambio tra volontari e educatori, sia per tutelare, attraverso un'opportuna preparazione, i volontari meno esperti.

IRENE C. - Sono soddisfatta, l'associazione organizza momenti di riunione, sia di formazione che di socializzazione, aperti sia ai volontari che agli educatori, inoltre la supervisione è comune per tutti coloro che operano su uno stesso caso e questo favorisce la condivisione degli obiettivi, oltre che dei dubbi, delle difficoltà e delle soddisfazioni.

DANIELA - Mi ritengo soddisfatta, i momenti di supervisione sono comuni e le diverse opportunità di incontro offerte dall'associazione sono aperte a tutti; certo, si potrebbe fare di più, creando ulteriori momenti di confronto tra educatori e volontari, ma ci sono questioni logistiche (il volontario durante la settimana lavora, noi educatori abbiamo orari particolari) che limitano il tempo a disposizione.

IRENE L. - Al momento trovo che il lavoro tra Arché, educatori e volontari sia buono. Non so dare consigli su come migliorare l'organizzazione, ma credo che sarebbe utile avere più tempo per lavorare su un singolo caso, anche se questo richiede naturalmente un numero maggiore di persone attive nell'associazione.

Caleidoscopio

a cura di Massimo Gianotti

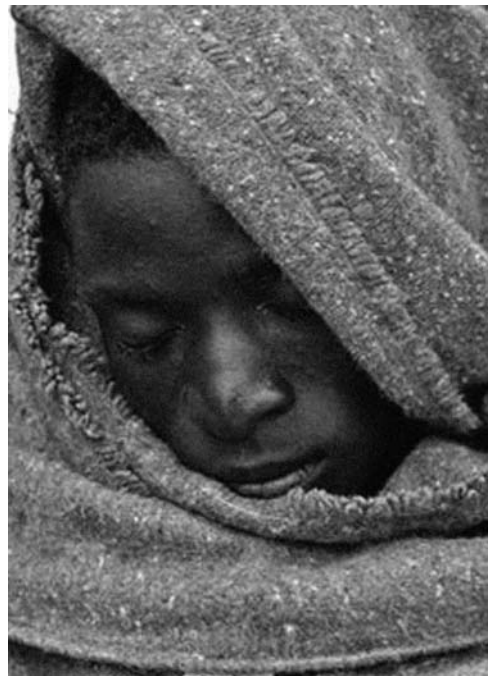
La "Fortezza Europa": immigrati morti alle frontiere dell'Europa

Morte alle frontiere europee 4.468 persone dal 1988 al 2005, di cui 1.949 negli ultimi tre anni. Quasi la metà annegati nel canale di Sicilia, più di mille i cadaveri dispersi nel Mediterraneo. Ma si muore anche nascosti nei camion, nel deserto libico, sui valichi gelati di montagna e nei campi minati greci.

Fortress Europe è la più completa raccolta di documentazione sul tema. Si tratta di una lunga tabella linkata a centinaia di articoli pubblicati da attendibili testate giornalistiche di diversi paesi, disponibile in italiano, inglese e francese. Le cifre parlano da sole, ma sono inferiori al dato reale, visto che la copertura di notizie è incompleta per la clandestinità del fenomeno.

La principale causa di morte è l'annegamento nelle acque del Mediterraneo. Dal 1988 al 2005 è documentata dai mezzi di informazione la morte di 3.342 persone (86% del totale), delle quali 2.080 (il 62%) negli ultimi 4 anni. 1.117 cadaveri, uno su tre, giacciono in fondo al mare. Quattro i punti caldi del Mediterraneo. Nel Canale di Sicilia, lungo il tragitto che parte dalla Libia, e dalla Tunisia, verso Malta, Lampedusa e la costa siciliana, sono morte 1.641 persone dal 1996 al 2005, di cui 677 corpi giacciono sui fondali. Dal 2002 si assiste a un incremento con un calo improvviso nel 2004. Da 236 deceduti nel 2002 si è passati a 387 nel 2003, 203 nel 2004 e 440 nel 2005. Dall'Africa occidentale e dal Maghreb invece si naviga dal Marocco verso la Spagna, attraversando lo stretto di Gibilterra oppure puntando verso le isole Canarie nell'Oceano Atlantico. Dal 1988 al 2005 sono annegate nelle acque marocchine e spagnole 859 persone, di 197 non è mai stato recuperato il cadavere. Preoccupante l'aumento degli incidenti nel 2005: 205 morti, +43% rispetto ai 143 deceduti nel 2004, ma la tendenza è in continua crescita dal 2000. Dal Vicino Oriente chi emigra via mare fa rotta dalla Turchia alla Grecia attraversando il mar Egeo. Dal 2001 al 2005 sono 391 i morti documentati e 181 i dispersi. Qui la tendenza è in calo. Dopo i 90 morti nel 2004 lo scorso anno la cifra si è arrestata a 57. La quarta direttrice a rischio è quella del mare Adriatico tra Albania e Montenegro da una parte e Italia dall'altra. Dal 1991 al 2005 qui hanno perso la vita 451 persone, di cui 62 disperse. La maggiore incidenza dei naufragi si è registrata alla fine degli anni Novanta, tra il 1997 e il 1999. Negli ultimi anni gli sbarchi sono pressoché scomparsi, nessun incidente nel 2003 e nel 2005, 31 morti nel 2004.

Ma non si muore soltanto nelle acque del Mediterraneo. La pressione migratoria è forte anche via terra e in rari casi via aerea. Dal 1995 sono morte asfissiate, schiacciate dal peso delle merci o a causa di incidenti stradali 213 persone che viaggiavano nascoste nei camion o dentro i containers caricati sulle navi cargo dirette nei porti europei. È successo in Albania, Francia, Germania, Grecia, Inghilterra, Irlanda, Italia, Olanda, Spagna e Ungheria. Il peggiore incidente il 18 giugno 2000 quando a Dover (Uk) vennero scoperti i cadaveri di 58 immigrati in un camion frigorifero vuoto. Ci si nasconde anche sotto i treni, una pratica documentata sui convogli che attraversano il Tunnel della Manica, verso l'Inghilterra: 20 persone sono morte cadendo lungo i binari del Tunnel o fulminati scavalcando le recinzioni elettriche del terminal francese. Sporadici ma significativi i viaggi di chi si nasconde ingenuamente nei vani carrello degli aerei diretti in Europa: 5 le morti documentate.



Preoccupanti i dati sulle morti per disidratazione nel deserto.133 persone sono morte tentando di attraversare il Sahara verso il Mediterraneo, dal Sudan alla Libia o dall'Africa occidentale all'Algeria attraverso Mali e Niger, ma potrebbe essere solo la punta dell'iceberg. Almeno 77 persone poi hanno perso la vita sui campi minati del confine nord orientale della Grecia con la Turchia e 33 sono morte assiderate e di stenti attraversando a piedi durante l'inverno le montagne che segnano la frontiera in Grecia, Turchia, Italia e Slovacchia. Inoltre 51 persone sono annegate attraversando fiumi che delimitano la frontiera tra Croazia e Bosnia, tra Turchia e Grecia, tra Slovacchia e Austria, tra Slovenia e Italia.

E si muore anche sotto il fuoco dei militari. È accaduto nel 2005 lungo la barriera del confine col Marocco delle due enclave spagnole in terra africana, Ceuta e Melilla. Uccise dal fuoco della Guardia civil e della polizia marocchina 16 persone. Documentati episodi simili sia da parte della guardia costiera turca – 1 migrante ucciso nel mar Egeo – che dei militari jugoslavi che nel 1990 ferirono a morte 2 uomini al confine con l'Italia.

Un capitolo a parte spetta al trattamento riservato ai migranti di transito in Libia. Nel settembre del 2000, almeno 560 persone hanno perso la vita nelle sommosse anti stranieri scoppiate a Zawiyah, nel nord-ovest del Paese.

Difficile distinguere l'aumento reale del fenomeno dall'aumento della sua copertura mediatica. Fatto sta che dal 2002 al 2005 sono raddoppiate le morti alle frontiere riportate dai mezzi d'informazione e che il 47% del totale (1.826 morti) è avvenuto negli ultimi tre anni, 2003-2005. Il 2005 l'anno peggiore: 728 morti, di cui 406 dispersi.

Fonte: http://fortresseurope.blogspot.com/

Diritto di asilo: una questione di civiltà

Il diritto di asilo è un diritto umano fondamentale, riconosciuto dalle convenzioni internazionali e dalla Costituzione italiana. In Italia – unico tra i paesi dell'Unione Europea – tale diritto non ha mai trovato attuazione in una legge organica.

Questa lacuna legislativa rischia ogni giorno di mettere a repentaglio la sicurezza di chi arriva per cercare protezione. Amnesty International, ICS - Consorzio Italiano di Solidarietà e Medici Senza Frontiere lanciano questa campagna al fine di ottenere il riconoscimento del diritto di asilo come diritto umano fondamentale, attraverso l'approvazione di una legge organica da parte del Parlamento italiano e con l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica sulle tematiche dei rifugiati, del diritto d'asilo e dell'accoglienza.

OBIETTIVI

• Riconoscimento del diritto di asilo come diritto umano fondamentale già sancito dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (art. 14)

• Approvazione di una legge organica sul diritto di asilo da parte del Parlamento italiano, come previsto dall'art. 10 della Costituzione

• Sensibilizzazione sulle cause che inducono i rifugiati a fuggire dai loro Paesi (guerre, persecuzioni, violazioni di diritti umani)

• Sensibilizzazione a una nuova percezione dei rifugiati, troppo spesso "etichettati" come clandestini, schiacciati in uno svilente anonimato e privati del proprio nome e della loro storia personale.

• Sensibilizzazione alla costruzione di una cultura dell'accoglienza

A CHI È DIRETTA LA CAMPAGNA

Il diritto di asilo è una questione di civiltà che deve trovare diffusione e sostegno in ogni ambito sociale: nelle istituzioni; nelle scuole e nelle università; nei mass-media; nell'associazionismo; nel mondo dello spettacolo, della cultura e dello sport; nel mondo del lavoro e della ricerca.

COME SOSTENERE LA CAMPAGNA

La campagna può essere sostenuta da tutti, attraverso la promozione di iniziative sui temi del diritto di asilo nelle proprie città. Possono essere organizzati spettacoli teatrali e convegni, iniziative nelle scuole e sul posto di lavoro. Possono essere coinvolti gli organi elettivi della città secondo le loro competenze e i giornali, le radio e le televisioni. Possono essere realizzati mostre e giochi, dibattiti e iniziative culturali. Si possono ideare nuovi progetti per dare assistenza ai rifugiati. Il diritto di asilo è una questione di civiltà: ognuno può fare la propria parte.

Per ulteriori informazioni: http://www.dirittoasilo.it

Invisibili: campagna per i diritti dei minori migranti

Ogni anno centinaia di minori arrivano in Italia attraversando il Mediterraneo su piccole barche insicure, insieme a più ampi gruppi di adulti, in fuga dalla violenza e dalla povertà. Sono soprattutto bambini che viaggiano tra le braccia dei genitori richiedenti asilo, partiti da paesi dell'Africa orientale, e adolescenti soli, in gran parte provenienti dal Nord Africa e dal Medio Oriente.

Dopo l'arrivo, l'Italia li tiene molti giorni nei centri di detenzione per migranti, in spregio delle norme internazionali, per le quali la detenzione dei minori è una misura eccezionale da applicare solo in casi estremi. Le leggi italiane li trascurano e le statistiche non li contano, rendendoli invisibili.

Secondo le informazioni raccolte da Amnesty, i minori detenuti nei centri per migranti irregolari e richiedenti asilo sono centinaia ogni anno. Dalle testimonianze provenienti da essi stessi, dai loro genitori, dagli operatori delle Ong e dagli avvocati emergono allarmanti denunce circa le condizioni inadeguate dei trasferimenti, l'illegittimità della detenzione, la mancata separazione dagli adulti e l'insufficiente accesso alle informazioni sui diritti e sull'accoglienza. Un ulteriore rischio colpisce i ragazzi soli dall'età incerta: quello di essere trattati come adulti e di essere detenuti ed espulsi illegalmente, in spregio degli standard internazionali, i quali richiedono che, nel dubbio, essi vengano trattati come minori.

Amnesty chiede che i minori non vengano mai detenuti, se non in casi estremi e rispondenti al loro superiore interesse, e che la detenzione di migranti e richiedenti asilo non sia generalizzata e rispetti gli standard internazionali sulla legittimità e sulle condizioni di detenzione. Amnesty chiede inoltre che i centri di detenzione e i dati statistici siano resi accessibili al monitoraggio indipendente delle Ong e che l'Italia adotti, finalmente, una legge organica in materia di asilo, conforme agli standard internazionali, ponendo così fine al vuoto di tutela che favorisce il perpetrarsi di queste e di altre violazioni.

Fonte: www.amnesty.it

Inaugurata a Firenze la sede di Banca Etica

È stata inaugurata ufficialmente la nuova sede della filiale fiorentina di Banca Popolare Etica, in via dell'Agnolo 73 . Il trasferimento in locali più ampi è conseguenza dell'accresciuta attività della filiale che in pochi anni ha consolidato la sua posizione nel territorio regionale. Alessandro Celoni, Direttore per l'area centro Italia, ha fornito in proposito alcuni dati: "Con circa 20 milioni di euro di risparmio fra raccolta diretta e indiretta e 1300 clienti fra correntisti e sottoscrittori di certificati di deposito o di altre forme di investimento, Banca Popolare Etica, presente sul territorio da soli 3 anni e mezzo, si ritaglia uno spazio di tutto rispetto nel settore sempre in crescita del risparmio etico".
Banca Etica è infatti a oggi l'unico istituto che ha scritti nel proprio statuto i principi base della finanza etica, ai quali conforma la propria attività in termini di gestione responsabile del risparmio e del credito. Banca Etica per mission sostiene il mondo non profit e l'economia solidale, finanzia la cooperazione sociale, la cooperazione internazionale, la tutela dell'ambiente, la società civile. Nell'ambito locale risultano particolarmente apprezzate le attività di cooperazione internazionale e microcredito, alle quali scelgono in maggioranza di indirizzare i propri investimenti i clienti — fiorentini e non solo — della filiale cittadina.
"L'attenzione dei cittadini per un'economia responsabile è in crescita continua — ha rilevato il Presidente della Fondazione Culturale di Banca Etica, Ugo Biggeri — e non mancano segnali positivi da parte dell'amministrazione locale. Speriamo che anche a livello centrale questa tendenza venga recepita seriamente dal mondo politico". La presenza nella nostra città di Banca Etica — ha commentato Lucia De Siervo, assessore al Terzo settore del Comune di Firenze — garantisce una valida alternativa all'attuale sistema bancario e influenza positivamente le attività di tutti gli enti che operano nel mercato finanziario, portando in primo piano i parametri etici. Diamo quindi il benvenuto a questa nuova sede, che nasce con l'intento di porre una particolare attenzione verso il terzo settore e le imprese giovanili e locali.

Banca Etica a Firenze

Banca Popolare Etica ha aperto la sede fiorentina nell'ottobre 2002, poco prima del Forum Sociale Europeo, alla cui riuscita ha contribuito. Attualmente gestisce 1300 clienti, fra titolari di conti correnti e certificati di deposito, obbligazioni e altro, per una raccolta di risparmio pari a circa 20 milioni di euro. I finanziamenti deliberati fino a oggi ammontano a circa 17 milioni, di cui 10,5 già utilizzati. I soci della circoscrizione fiorentina di Banca Popolare Etica sono 560.

Banca Popolare Etica
tel. 055/234781I - fax 055/2476238
www.bancaetica.com posta@bancaetica.com

Progetto Eritrea

Dal 27 marzo al 5 maggio 2006 si è svolta ad Asmara la prima sessione del corso di Clinical Pastoral Education, una iniziativa di Arché nata per rispondere al bisogno di formare operatori locali impegnati nell'assistenza ai malati, in particolare i terminali di Aids.

di Cristina Bocca

L'Eritrea, nel Corno d'Africa, è una ex colonia italiana che ha condotto 32 anni di guerra di liberazione dall'Etiopia. Nel 1993 i cittadini eritrei si sono espressi in un referendum popolare a favore dell'indipendenza; l'esito della consultazione è stato accettato dall'Etiopia, che con l'indipendenza eritrea è rimasta però senza sbocco al mare. La questione dell'accesso da parte etiope ai porti eritrei di Assab e Massawa ha reso presto difficili le relazioni tra i due paesi. Nel 1998 si è aperto un contenzioso territoriale degenerato in scontri armati, che hanno causato decine di migliaia di vittime. Gli scontri sono cessati a fine 2000 grazie all'intervento delle Nazioni Unite e una commissione internazionale si è fatta carico di definire i confini tra Eritrea ed Etiopia; tuttavia la questione rimane ancora irrisolta.
L'Eritrea è oggi un paese a partito unico, criticato da molte agenzie internazionali (tra le quali Amnesty International) per non aver avviato riforme democratiche (dall'indipendenza a oggi non si è svolta alcuna consultazione elettorale) e per la dura repressione dell'opposizione interna (molti dissidenti e giornalisti sono stati arrestati e ogni pubblicazione indipendente è stata chiusa). Il paese, danneggiato da decenni di conflitto armato, versa in gravi condizioni economiche. Due

terzi della popolazione eritrea riceve aiuti alimentari. La ripresa economica è ostacolata anche dall'alta percentuale di popolazione sottratta ai campi e ad altri settori produttivi per essere impiegata nelle forze armate. Le ONG internazionali operanti in Eritrea hanno incontrato crescenti difficoltà; a febbraio 2006 alcune importanti ONG italiane hanno dovuto sospendere i progetti in corso e abbandonare il paese.

Arché è dunque intervenuta in un paese complesso e in gravi difficoltà, per rispondere a un bisogno espresso dal vescovo cattolico di Asmara, Mons. Abune Menghesteab. In Eritrea mancano operatori con competenze specifiche per assistere i malati, in particolare quelli terminali. Arché ha scelto di finanziare un corso di grande spessore, interconfessionale e riconosciuto in tutto il mondo, noto come Clinical Pastoral Education (CPE). Si tratta di uno strumento nato negli anni venti negli Stati Uniti, in cui piccoli gruppi di studenti, sotto la guida di un supervisore, analizzano i verbali di incontri con i malati per trovare, negli elementi positivi e nelle inadeguatezze, stimoli per migliorare il proprio stile relazionale. L'obiettivo è consolidare nell'operatore l'empatia e l'ascolto, indispensabili per rispondere all'angoscia di fronte alla morte presente nei malati gravi, in particolare quelli di Aids.

L'insegnante scelta per questo progetto è sister Janet Crane, un donna forte e carismatica, di origine americana, che ben conosce la specificità del contesto africano. Master in studi teologici, membro dell'Association Servants of the Sick Training Center for Healthcare Ministry, docente di CPE a Nairobi, sr. Janet è stata accompagnata dalla sua migliore studente keniota, sr. Linet Ondieki. Il corso, aperto a 10 studenti, è iniziato il 27 marzo scorso, dopo i colloqui individuali con ciascuno dei candidati al corso, per verificarne motivazioni e competenze.

Dei dieci partecipanti, dai 27 ai 66 anni, membri di tre differenti etnie, cinque erano laici e cinque religiosi, in maggioranza donne, per lo più insegnanti, infermiere e operatori sociali. Per sei settimane consecutive la classe si è riunita tre giorni alla settimana dalle 8.30 alle 17.30, per assistere alle lezioni di sr. Janet, per la supervisione individuale e di gruppo. Due giorni alla settimana erano dedicati alle visite dei malati in ospedale o domiciliari. Gli incontri con gli ammalati sono avvenuti in due ospedali della capitale eritrea, oltre che nelle case dei pazienti seguiti dall'Home Based Health Programme.

All'inizio del corso erano presenti due volontarie Arché, Chiara Tarsia e Katia Triggiani, impegnate nel settore della cooperazione internazionale. Chiara e Katia, ospitate dal vescovo di Asmara, hanno avuto modo di incontrare i partecipanti al corso e di visitare, con il servizio di Home Based Care della capitale, i malati di Aids e le loro famiglie. L'Eritrea fortunatamente non ha i tassi di prevalenza del virus HIV a due cifre dell'Africa australe, ma l'Aids si va diffondendo. Attualmente si stima che il 3% della popolazione sia contagiato dal virus. Con l'Aids emerge anche il problema drammatico degli orfani: nella sola capitale sono stati censiti 210 bambini e ragazzi che a causa dell'Aids hanno perso uno o entrambi i genitori. La maggior parte (115) sono bambini di età inferiore ai 5 anni a rischio di malnutrizione. Oltre alle lezioni di CPE, sr. Janet ha tenuto sei seminari sull'Hiv/Aids, ai quali hanno partecipato operatori impegnati nell'assistenza ai sieropositivi e malati di Aids.

La prima sessione del corso di CPE si è chiusa dopo sei settimane, con grande soddisfazione di tutti; sr. Janet rientrerà in Eritrea a novembre per la conclusione del corso e la consegna dei diplomi.